

**CONVIVENZE ETNICHE, SCONTRI E CONTATTI
DI CULTURE IN SICILIA E MAGNA GRECIA**

ARISTONOTHOS

Scritti per il Mediterraneo antico

Vol. 7
(2012)



TANGRAM
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia

a cura del Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici

Copyright © 2012 Tangram Edizioni Scientifiche

Gruppo Editoriale Tangram Srl – Via Verdi, 9/A – 38122 Trento

www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Prima edizione: novembre 2012, *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6458-055-5

Collana ARISTONOTHOS – Scritti per il Mediterraneo antico – NIC 07

Direzione

Federica Cordano, Giovanna Bagnasco Gianni, Teresa Giulia Alfieri Tonini.

Comitato scientifico

Carmine Ampolo, Pietrina Anello, Gilda Bartoloni, Maria Bonghi Jovino, Giovanni Colonna, Tim Cornell, Michel Gras, Pietro Giovanni Guzzo, Jean-Luc Lamboley, Mario Lombardo, Nota Kourou, Annette Rathje, Henry Tréziny.

La curatela di questo volume è di Francesca Berlinzani.

Gli studi riuniti in questo volume integrano le ricerche effettuate all'interno di un progetto PRIN 2007 dal titolo "Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia", svolto sotto la direzione nazionale di Carmine Ampolo (Scuola Normale Superiore di Pisa) e quelle delle unità locali di Federica Cordano (Università degli Studi di Milano), Cecilia Parra (Università degli Studi di Pisa) e Maurizio Paoletti (Università della Calabria).

In copertina: Il mare e il nome di Aristonothos.

Le "o" sono scritte come i cerchi puntati che compaiono sul cratere.

Questa serie vuole celebrare il mare Mediterraneo e contribuire a sviluppare temi, studi e immaginario che il cratere firmato dal greco Aristonothos ancora oggi evoca. Deposito nella tomba di un etrusco, racconta di storie e relazioni fra culture diverse che si svolgono in questo mare e sulle terre che unisce.

In memoria di Giovanni Pugliese Carratelli.

SOMMARIO

PARTE I:

CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI DI CULTURE NELLA SICILIA OCCIDENTALE

- Compresenza di ethne e culture diverse nella Sicilia occidentale. Per una nuova prospettiva storica 15
Carmine Ampolo
- Interrelazioni e commistioni nella Sicilia nord-occidentale di età arcaica: i contesti funerari come indicatori archeologici 59
Francesca Spatafora
- “Dori d’Italia e di Sicilia” e popolazioni locali nelle “politeiai” aristoteliche di Magna Grecia e Sicilia 91
Donatella Erdas
- Monte Iato, un insediamento arcaico con popolazione etnica mista 113
Hans Peter Isler
- ...e i Focidesi? Un aspetto della riflessione tucididea sull’etnogenesi elima 133
Luisa Moscati Castelnuovo

PARTE II:

CONVIVENZE ETNICHE E CONTATTI DI CULTURE NELLA SICILIA ORIENTALE

- Resti di capanne della tarda età del Ferro a Naxos di Sicilia 157
Maria Costanza Lentini
- Siculi e Greci sui colli di Leontini: un aggiornamento 175
Massimo Frasca
- Riflessi del sincretismo religioso della Sicilia orientale nelle testimonianze scritte 195
Teresa Alfieri Tonini
- Tucidide e i Siculi: problemi di inquadramento etnico e politico 209
Paola Schirripa
- Monte Casasia. Alcune osservazioni sulla ceramica greca dalla necropoli 229
Giuseppe Lorefice
- Convivenza e ostentazione. Tombe “aristocratiche” greche nei centri siculi. I casi dell’entroterra di Camarina 255
Giovanni Di Stefano

Convivenze nei monti Iblei? Il caso di Castiglione di Ragusa <i>Laurence Mercuri</i>	281
Il dio Adrano: riletture e riflessioni <i>Elena Gagliano</i>	301
Ducezio e il mito della polis <i>Anna Simonetti Agostinetti</i>	321
Una famiglia multietnica siciliana e Ippia di Elide <i>Federica Cordano</i>	335

PARTE III:

INCONTRI DI CULTURE IN MAGNA GRECIA E IN SICILIA: ESEMPI DA KAULONIA, SEGESTA, ENTELLA, TRA TERRITORIO, CITTÀ, MONUMENTI PUBBLICI

Tra approdo preurbano e stanziamento brettio: due note su Kaulonia <i>Maria Cecilia Parra</i>	347
Ceramica fine e anfore a Kaulonia in età arcaica: alcune note <i>Vanessa Gagliardi</i>	365
Appunti sul popolamento antico nella Kauloniatide, tra Enotri, Greci e Brettii <i>Antonino Facella</i>	393
Verso una rilettura critica degli scavi della necropoli enotria di Macchiabate a Francavilla Marittima (CS) <i>Paolo Brocato</i>	423
Indigeni in Calabria settentrionale nell' VIII secolo <i>Pietro Giovanni Guzzo</i>	445
Per tentare una veduta riassuntiva <i>Pietro Giovanni Guzzo</i>	465

**CONVIVENZE ETNICHE, SCONTRI E CONTATTI
DI CULTURE IN SICILIA E MAGNA GRECIA**

PER TENTARE UNA VEDUTA RIASSUNTIVA

Pietro Giovanni Guzzo

L'insieme degli argomenti trattati in questa raccolta, sollecitata da Federica Cordano e Carmine Ampolo, ha permesso, una volta di più, di verificare la loro complessità: e, al contempo, la soggettività delle interpretazioni proposte. Soggettività, comunque, rientrante in una coerente utilizzazione di un severo metodo euristico messo in atto in tutti i contributi, prima nel compiere la ricerca, poi nel comunicare i risultati raggiunti. A confronto con tutto un filone di bibliografia rivolta allo stesso tema, oppure a singoli aspetti dello stesso componenti, si evidenzia come ogni risultato di ricerca antichistica (per limitarci al nostro campo) sia corollario logico di un presupposto (o postulato) che deriva, senza mediazioni, dall'impostazione culturale propria di ogni scuola di pensiero. La sempre discussa utilizzazione dei dati storiografici confrontati, ma non combinati, a quelli archeologici si presta anch'essa a conclusioni talvolta discordanti fra loro: causate dalle rispettive lacunosità e casualità di quanto noi oggi conosciamo di ambedue le evidenze superstiti del mondo antico. E queste oggettive limitazioni alla ricerca sono state, talvolta, ritenute tali da impedirci ogni ragionevole tentativo di intendere quanto ci rimane.

Né c'è da dolersi dell'attuale mancanza di completezza: tutta la ricerca moderna, ma anche quella antica è cosciente della propria limitazione. Polibio e Timeo, Strabone e Antioco erano fra loro in polemica, sia pure a distanza di tempo; Carducci si scagliava, con il martellante ritmo dei suoi versi, contro quei suoi contemporanei che avevano "il cuor fasciato da fredda tenebra" tanto da disconoscere la dea Roma: che sarebbe stata, pochi anni più tardi, miseramente strumentalizzata a simbolo di un impero che si voleva risorto. Negli ultimi decenni, la dialettica tra scettici e quanti, invece, si sforzano di decodificare testi antichi e documenti archeologici sembra essere riavvampata, forse anche a seguito dei progressi compiuti dalle scienze fisiche applicate alla cronologia radiometrica e alla dendrocronologia: i quali, fino a oggi, hanno fatto supporre, non ancora in maniera sistemica, possibile una revisione di assai ampia portata di quanto si riteneva accertato sul piano della cronologia assoluta. Tutto ciò va tenuto in considerazione, ma senza dimenticare la più generale appartenen-

za di ognuno di noi a una cronologicamente determinata “cultura”, comprendente al proprio interno anche posizione ideologiche differenti fra loro: così che Thomas J. Dunbabin non poteva non essere “colonialista” ed estimatore dell’impero britannico, e altrettanto Franco De Angelis non può non rilevare di ambedue questi fenomeni l’estenuazione e le contraddizioni che si sono evidenziate negli anni durante i quali egli ha completato la sua formazione scientifica, lontani da quelli di Dunbabin più di una generazione.

A monte di tutto, pare opportuno ricordare che lo scrivere di storia non è frutto che si ritrovi in natura: opera dell’uomo come pochi altri, forse il più qualificante, non può che essere “contemporaneo”, così come ci ha ammonito Benedetto Croce. Ma in tale, necessaria, precarietà di risultati è però possibile distinguere: per quanto riguarda la coerenza e la severità impiegate nel corso dell’indagine. E di queste qualità ci pare che, in questa raccolta di studi milanesi, si siano avuti buoni esempi da parte di tutti: dei quali qui preme ricordare i più giovani. Si è evidenziato come questi abbiano saputo trarre profitto dai saggi insegnamenti impartiti dai rispettivi maestri: che ne avranno ricavato la dovuta soddisfazione. E come quei giovani abbiano avuto la costanza di seguire un cammino arduo: molto lontano dagli esempi sfavillanti, ma vani, che si impongono alla nostra società contemporanea; non favorito né facilitato dalle decisioni politiche le quali, di recente, hanno condotto a un ennesimo fantasma di riforma universitaria, priva di risorse reali così da potersi realizzare nella direzione innovativa che la propaganda di parte ha voluto far intendere.

Nel complesso della raccolta si è dunque evidenziato come sostanza della ricerca sia quella di porsi domande nuove per tentare di farne scaturire risposte sempre più sicure possibili e coerenti all’interno del quadro metodologico che si è posto come riferimento nella nostra contemporaneità.

Fonti scritte, dati archeologici e quelli epigrafici sono stati utilizzati da Carmine Ampolo, Francesca Spatafora e Hans-Peter Isler per introdurre il tema su evidenze della Sicilia occidentale. Ne è risultata una differente composizione abitativa, e quindi culturale, nei diversi centri esaminati: Mozia, Monte Iato, quelli “minori” interni per lo più documentati dalle rispettive necropoli. La compresenza di individui e di realizzazioni materiali, rispettivamente derivanti dalla cultura greca e da quelle indigene (comprendendo in queste ultime, per amore di brevità, anche quella fenicio-punica), si confronta a quanto si può interpretare dalle fonti scritte antiche pertinenti all’argomento, discusse da Donatella Erdas, Luisa Moscati Castelnuovo, Teresa Alfieri, Paola Schirripa.

Gli Autori greci (meglio: quanto dei loro scritti ci rimane) ricordano gli Indigeni solamente quando la menzione di essi è funzionale alla rispettiva impo-

stazione strumentale, rivolta alla dimostrazione di una propria tesi ricostruttiva oppure a rafforzare una propria impostazione “politica”. E la grecizzazione di *daimones*, che si erano voluti vedere in manifestazioni territoriali come quelle idrotermali, da credersi evidenziate (ed anche venerate, probabilmente) per primi dagli Indigeni fa vedere come la cultura di questi ultimi sia dovuta essere recessiva rispetto alla dominanza ellenica. Non solo perché sono le espressioni di quest’ultima che, lacunosamente, sono giunte fino a noi, ma anche perché sono gli Indigeni che hanno progressivamente assunto, talvolta adattandole, forme della cultura, materiale e ideale, dei Greci.

Non si tratta, con ogni evidenza, della persistenza *ut sic* di forme religiose indigene: quanto di appropriazione, tramite una sorta di *evocatio*, da parte dei Greci di un territorio anche con una mutazione all’interno di modelli greci (come indica la trasparenza dei teonimi superstiti) di precedenti forme religiose indigene. L’interpretazione religiosa, e la conseguente identificazione con divinità della più varia gerarchia, di particolarità naturalistiche e territoriali è propria dei Greci come di molti altri popoli antichi e meno antichi. Analogia di credo non equivale a continuità: tanto più che a noi mancano informazioni sufficienti a ricostruire almeno le linee essenziali della cultura religiosa indigena, dalla quale conoscenza solamente potremmo argomentare al proposito. Quanto sappiamo si accorda pacificamente, invece, con le “regole” della religione greca: tanto da autorizzarci a ritenere anche questo argomento come ulteriore prova della recessività indigena a confronto della cultura greca. E, se vale quanto qui proposto, recessività non equivale di sicuro a continuità.

Che nell’abitato indigeno di Monte Iato il Mentor epigraficamente attestato sia stato il proprietario della “casa a cortile”, come argomenta in maniera logica e serrata Hans-Peter Isler, oppure solamente un ospite del proprietario (indigeno) di quell’edificio, come pure la logica (dipanandosi da un diverso postulato) non impedisce, non ne consegue differenza a livello generale di studio del fenomeno: anche se, ovviamente, per quanto riguarda quella specifica “microstoria” la differenza è evidente. In un caso come nell’altro si attesta la mescolanza fra individui e culture; e si documenta come le forme greche, abitative e comportamentali, guadagnino progressivamente il sopravvento su quelle schiettamente indigene.

A questo esempio piattamente archeologico fa riscontro la più complessa articolazione della documentazione scritta superstite. Se ne era già vista nella analisi di Paola Schirripa dei modi tucididei di narrare dei Siculi la sua necessaria funzionalità nel contemporaneo dello scrittore: Luisa Moscati Castelnuovo la ha ampiamente evidenziata nel suo studio, ricorrendo alla anche altrove spe-

rimentata manipolazione di miti e oracoli. Categorie culturali, prima ancora che letterarie, fondative del pensiero e del comportamento greci, necessari alla motivazione delle azioni più varie: e, quindi, funzionali anch'esse alle esigenze contemporanee. Come insegnano, fra i molti esempi possibili, le “mura di legno” invocate da Temistocle alla vigilia di Salamina.

Nel quasi completo naufragio di tanti illustri testi antichi Donatella Erdas ha seguito e collazionato i frammenti superstiti relativi alle forme politiche che i Greci hanno letto nelle istituzioni indigene di Sicilia e di Italia meridionale. Fra il non molto che ci rimane, i Lucani si distinguono, tanto che ci si può porre il perché di un tale interesse (sempre che non sia un nostro errore di prospettiva, indotto dalla scarsità generale di notizie del genere), che da Aristotele giunge fino a Strabone. Un'ipotesi potrebbe consistere nell'ampiezza dell'eco provocata dalle vicende intercorse tra i Lucani e Alessandro il Molosso, conclusesi con la sconfitta e la morte di quest'ultimo ad opera dei primi, che potrebbe essere stata registrata da Aristotele in quell'ambiente macedone nel quale svolse le sue funzioni di precettore di Alessandro. Alla corte del quale, in seguito all'impresa persiana, giunsero, secondo una differente tradizione, ambasciatori dei popoli italici peninsulari. Di certo i Lucani, sia in sé sia come propaggini dei Sanniti, costituirono duraturo e penoso pericolo sia per le città italiote sia per i Romani: non fa quindi meraviglia che se ne siano studiate, e registrate, forme politiche e consuetudini. Comunque si possa, o si voglia, ricostruire i modi attraverso i quali quelle memorie siano giunte fino a noi, elemento comune è l'incidenza che i popoli lucani hanno avuto sugli ambienti culturali greci, italiani, romani dai quali tutti parte, sia pure infima, delle rispettive elaborazioni scritte ci è conservata.

In parallelo, anche quasi tutti i dati archeologici documentano di un determinato grado d'incidenza che, nella concretezza della vita quotidiana in specie dei primi tempi degli impianti greci in Sicilia e in Italia meridionale, hanno svolto gli Indigeni: almeno nelle categorie dell'abitare e della procreazione. Le fonti letterarie ricordano azioni belliche, talvolta precedute da inganni ai danni degli Indigeni.

Maria Costanza Lentini e Massimo Frasca, trattando rispettivamente di Naxos di Sicilia, con l'appendice di Francavilla di Sicilia, e di Leontinoi, hanno offerto aggiornate e ordinate informazioni all'argomento e alle sue categorie componenti. A iniziare da quella della convivenza iniziale tra Greci e Siculi: che non può non comprendere i “matrimoni misti”, categoria peraltro che si prolunga nel tempo; e quella delle forme materiali dell'abitare. I dati archeologici dovrebbero restituirci immagine della situazione iniziale delle *apoikiai*: anche

se la loro interpretazione rimane guidata dall'interprete. È tuttavia possibile, si ritiene, fissare almeno un paio di evidenze relative alla presenza di donne sicule all'interno delle società greche iniziali di Sicilia. La tomba 72 della necropoli Nord di Naxos contiene di sicuro il corpo di una donna sicula, sepolta alla greca; il graffito che ricorda il voto di *[Z/D]anklaia* di Siracusa testimonia di una donna, con trasparente nome locale, che agisce alla greca. Per di più nel campo religioso, a riprova ulteriore della recessività dei culti indigeni. Si tratta di due soli elementi, dai quali sarebbe temerario ricavare conseguenze allargate di un generale modello dei rapporti tra Greci e Siculi, valido per tutte le situazioni. Anche perché le fonti letterarie ce ne tramandano di diverse fra loro.

Non ci si nasconde che la qui voluta cautela nel valutare i dati sia materiali sia storiografici a disposizione deriva dal desiderio di non cadere nella trappola costituita dai condizionamenti culturali (ideologici) contemporanei. Sembra opportuno, cioè, sapersi fermare quando la documentazione disponibile appare ambigua: e resistere alla tentazione intellettualistica di piegare l'evidenza all'interno di uno schema interpretativo. "So di non sapere" appare regola aurea, non solo perché socratica. E a questo proposito pare che solamente lo sviluppo della ricerca archeologica, e delle connesse indagini paleoantropologiche, permetterà l'acquisizione di più abbondanti conoscenze dalle quali tentare di ampliare lo spettro delle umane certezze.

Anche i contributi paralleli a proposito delle necropoli del Ragusano interno di Giovanni Di Stefano e di Laurence Mercuri hanno mostrato, rispetto alla splendida e abbondante evidenza recuperata, due modelli di lettura divergenti fra loro: come distinguere l'"ellenizzazione" dalla "ellenicità?" Come distinguere nuclei, composti da individui di nascita e di cultura greca, attivi in contesti siculi, numericamente superiori anche se politicamente dominati, e profondamente condizionati dalla cultura greca? E per "nascita greca" cosa si intende esattamente, stanti i "matrimoni misti?" L'analisi dei corredi funerari di Monte Casasia, sempre in provincia di Ragusa, elaborata da Giuseppe Lorefice, condotta con rigore tecnico e prudenza metodologica, ha evidenziato le curve statistiche della presenza di prodotti locali, di quelli ellenizzanti, delle importazioni.

Fin qui abbiamo accennato, genericamente, a elementi culturali: ma in questa cuspidale sud-orientale della Sicilia agivano Siracusa, Gela e Leontinoi, tutte protese ad ampliare il proprio spazio d'influsso e di sfruttamento. Passare dall'analisi della "cultura" in generale a quella della storia politica nella diacronia non pare sia agevole: di sicuro non è passaggio che conduca a conclusioni certe. Così indica a ritenere l'accurato studio di Fabio Copani: gli insediamen-

ti siracusani “secondari” di Eloro, Acre, Casmene, quelli indigeni dello stesso settore geografico, le città greche di Camarina e di Gela sono collegati da assi di percorrenza e si collocano nello spazio in un arco diacronico che può essere ricostruito con affidabile sicurezza. Le precedenti interpretazioni “ellenocentriche” possono ormai essere considerate tappe della storiografia moderna: così come, in futuro, accadrà di quanto Copani ha saputo intendere della propria analisi e che oggi appare assai convincente, in quanto solidamente documentata. Ne risulta la grande vitalità degli Indigeni, sempre reattivi in risposta alle iniziative greche originatesi dalle *apoikiai* costiere.

Ma una tale vitalità conduce, per noi, a due categorie di evidenza discordanti fra loro: quella archeologica è costituita da prodotti e permette ricostruzioni di comportamenti che continuano a mostrare caratteristiche anelleniche; quella letteraria antica è, invece, esclusivamente greca. Elena Gagliano e Anna Simonetti hanno ognuna mostrato come notizie che permettono di conoscere più addentro realtà puramente sicule ci vengano tramandate all’interno di modelli squisitamente greci: fino alla testimonianza dell’ibleo Archia che vince la gara olimpica degli araldi, restituitaci da Francesca Berlinzani¹. Si potrebbe dire che, in questa metà di IV secolo, oramai dei Siculi non rimane più niente di diverso dai Greci: solamente questi ultimi potevano gareggiare a Olimpia. E l’antropónimo dell’olimpionico ripete quello dell’ecista di Siracusa, massacratore dei Siculi di Ortigia: a dimostrazione di un’acquisizione culturale così completa da aver del tutto rimosso le sanguinose vicende di poco più che tre secoli prima. Eppure, l’essere siculo di Archia ibleo non può essere cancellato: così come noi non possiamo non vedere nei reperti archeologici elementi non greci.

Federica Cordano offre una possibile sintesi di una tale dicotomia, ricostruendo i motivi che si sono composti nella tradizione sulla composizione della famiglia di Stesicoro. In questa lettura i due fratelli ascritti al poeta rivestono funzioni, quali quella del legislatore e quella del “geometra”, essenziali nel costituire una polis, derivante da un’*apoikia*, che sia ben regolata nella sua convivenza sociale e istituzionale e nella sua forma materiale di sussistenza produttiva e abitativa. Che al “geometra”, poi, sia attribuito l’italico nome di Mamerco fa risaltare l’importanza che gli Indigeni hanno avuto in rapporto al territorio delle nuove poleis: che, appunto, dagli *apoikoi* venne suddiviso, avvalendosi dell’opera di “geometri”, per ricavarne lotti sia agricoli sia urbani. Un riconoscimento, sia pure *a posteriori*, dei sanguinosi espropri che gli *apoikoi*

¹ Già pubblicato in “Aristonothos” 4, 2012 (*Convivenze etniche e contatti di culture. Atti del Seminario di Studi, Milano 23-24 novembre 2009*), pp. 219-235.

compirono a danno degli Indigeni residenti? Oppure segno di una concordata convivenza, all'interno dell'organizzazione sociale e territoriale portata dai nuovi venuti, tra questi e gli Indigeni? Ritorniamo, così, alla generale incertezza che abbiamo ripetutamente evidenziata: e che in questa raccolta, al di là delle posizioni assunte dai singoli Autori, ci pare abbia sostenuto il ruolo del protagonista: *dubito, ergo sum*.

Sembra di poter osservare che, se sul piano letterario da noi conosciuto la tradizione è completamente alla greca, e non avrebbe potuto essere altrimenti, su quello materiale il frutto delle attività produttive attive nelle nuove poleis occidentali è altrettanto completamente a vantaggio di queste ultime. Le quali, nello sviluppo del tempo, si adornano di costruzioni pubbliche, religiose e laiche, si articolano in famiglie ricche e potenti, sempre dialetticamente contrapposte fra loro, si scontrano con quelle più o meno vicine e con quelle puniche: a dimostrazione di una potenza economica posseduta. Come non avviene per le società indigene: queste vengono blandite, fino a ritrovarne progenitori mitici greci o comunque pertinenti al sistema greco, per assicurarsene appoggio e vetovagliamenti, periodicamente sussultano per cercare di ottenere migliori condizioni di vita, verosimilmente si spaccano al proprio interno tra "nazionalisti" e "collaborazionisti" (ci si perdonino i modernismi). La supremazia economica greca sugli Indigeni, sempre più accentuata con il passare del tempo, può solo indicare che la dominanza politica è dei nuovi venuti: i quali l'avranno esercitata in tutti i modi che l'uomo ha saputo escogitare per applicarla e per mantenerla, trascorrendo dalla violenza alla cooptazione, alternandoli a seconda delle necessità e delle congiunture del dominante. Così che per noi, lontani e quasi ciechi interpreti di quegli antichissimi tempi, intendere appieno è arduo, se non talvolta impossibile. Tanto più che ci si deve confrontare con un'ulteriore difficoltà, questa interna alla società greca: la sua stratificazione sociale, della quale è testimonianza l'aneddoto archilocheo su Etiope, l'*apoikos* che arrivò a destinazione già privo del suo lotto di terra, ceduto durante la navigazione a un compagno per un dolce al miele. Se Etiope non morì durante gli scontri per la cacciata dei Siculi da Ortigia, la sua vita nella neonata Siracusa non sarà stata agevole fin dall'inizio: possiamo supporre che i suoi rapporti sia con gli *apoikoi* possidenti sia con i superstiti Indigeni siano stati di tipo particolare. E nello sviluppo del tempo è legittimo supporre che i discendenti di non tutti gli *apoikoi* originari siano divenuti *gamoroi*, o *pacheis*, o comunque siano riusciti a rimanere nel ceto dominante delle nuove città. Così come non tutti i Siculi siano stati ridotti a *kyllirioi*. E alle stratificazioni sociali si debbono aggiungere quelle politiche: come quelle che, a Taranto, portarono all'esilio di Gillo da

Taranto fra gli Iapigi (Hdt. 3, 138), anch'esse strumenti di mescolanza. Oggi sfugge ai nostri sforzi di conoscere l'amalgama delle vita quotidiana: il linguaggio tra madre e figli, i comportamenti all'interno delle famiglie, le abitudini alimentari, tutte categorie che concorrono a mescolarsi in quel modo di essere che chiamiamo "cultura". Ce ne rimangono le manifestazioni estreme, quelle che si sono salvate nella tormentata storia della tradizione scritta, e sono tutte "alla greca", almeno in superficie. Né diverso destino hanno subito le manifestazioni materiali: alcune di esse sono sopravvissute alle distruzioni antiche, altre a quelle moderne, non meno perniciose, in specie quando hanno portato alla perdita dei nessi stratigrafici e di contesto.

La raccolta si conclude con un esame della situazione in Calabria. Il quadro più completo e nuovo ha riguardato il comprensorio di Kaulonia, tracciato da M. Cecilia Parra, Vanessa Gagliardi e Antonino Facella, e basato sui nuovi dati emersi da scavi e indagini territoriali. Queste ultime restituiscono un'ossatura di popolamento antico al territorio, ricco di risorse naturali, così che la fondazione di Kaulonia, posta all'inizio del VII secolo, rappresenta l'ovvia e consueta formalizzazione di una frequentazione, concretizzata da ritrovamenti già pertinenti alla fase del Medio Geometrico II. I documenti che ci rimangono delle forme di questi primi approdi paiono essere di tipo culturale: sono localizzati sul segnacolo che capo Cocinto costituiva per le navigazioni verso la Sicilia orientale, inquadrato nell'espansione euboica così vivace e produttiva nel contermine comprensorio della futura Locride. Che Kaulonia sia stata apoikia primaria dall'Acacia, oppure secondaria da Crotona non sembra potersi definire: a favore della prima ipotesi è il dato cronologico, che pare troppo ravvicinato nel tempo a quello accettabile per Crotona per ritenere che quest'ultima, già nel corso della sua prima generazione di vita, sia stata in grado di fondare una seconda città. Ma la strutturazione di Kaulonia è lenta e si dipana per tutto il corso del VII secolo. Così che si rimane in attesa di più ampi e risolutivi dati archeologici.

L'interazione nella Calabria settentrionale tra Indigeni e "stranieri" (Greci, "Fenici", Sardi, Etruschi), vivace e ricostruibile fin dalla prima metà dell'VIII secolo, porta a realizzazioni imponenti: delle quali Paolo Brocato ha analizzato quelle disponibili per le necropoli di Francavilla Marittima, proseguendo ricerche precedenti².

² F. QUONDAM, *La necropoli di Francavilla Marittima: tra mondo indigeno e colonizzazione greca*, in M. BETTELLI, C. DE FAVERI, M. OSANNA, *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Cala-*

Sono stati così messi a confronto ricercatori di più generazioni: uniti dal desiderio di conoscere, non di primeggiare su altri. Questa raccolta dimostra la validità della ricerca sull'antico, affrontando argomenti che rimangono aperti e problematici: non solo nel chiuso delle biblioteche, ma nella viva attualità delle nostre contemporanee società alla ricerca di più avanzati equilibri e di più pacifiche sintesi fra culture e portatori di culture sempre più interferenti fra loro.

pietro.giovanni.guzzo@alice.it

bria settentrionale ionica nella prima età del ferro, Atti del convegno (Matera 2007), Venosa 2009, pp. 139-178. Ora anche: P. BROCATO, *La necropoli enotria di Franca-villa Marittima (CS): appunti per un riesame degli scavi*, Cosenza 2011.